



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 24 aprile 2026

- 1. Il presidente Trump ora deve decidere. Minaccia ancora di riprendere la guerra, ma capisce che conviene fermarsi appena possibile.**
- 2. Alla vigilia del 25 aprile il Presidente della Repubblica pronuncia una condanna ferma, assoluta, nei confronti della guerra e della legge del più forte.**
- 3. Il Documento di finanza pubblica (Dfp) fotografa un'Italia che regge all'urto di uno scenario internazionale profondamente mutato, ma la fotografia rischia già di essere vecchia.**
- 4. Nel 2025 costo complessivo da 8,4 miliardi di euro, il quadruplo del previsto. Il Superbonus ha colpito ancora.**
- 5. Destra e sinistra svelano la loro ipocrisia, dal deficit al Pnrr, la vera assente dal Dfp è la crescita.**
- 6. L'innovazione è il principale fattore di crescita di un Paese moderno. Senza investimenti in talento, ricerca e qualità del prodotto, la competizione globale si perde.**
- 7. Manca una visione sistemica della sostenibilità del lavoro, capace di integrare salute, organizzazione produttiva e politiche sociali.**
- 8. Dal dire al fare, questa è la grande sfida della burocrazia che abilita la crescita.**
- 9. Stellantis valuta accordi con i cinesi per il futuro di quattro stabilimenti, l'obiettivo è accelerare sull'elettrico, interesse del gruppo Dongfeng.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Andrew Spannaus – Per Donald adesso il tempo stringe: il primo maggio la prova del Congresso – Il Messaggero

Per Donald Trump è in arrivo **una scadenza importante**. Finita la tregua di due settimane, il presidente americano ha deciso di concedere a Teheran altri giorni. Ma a Washington il tempo sta per finire. Il 1° maggio rappresenta la data in cui, in base alla legge che limita il potere del presidente di agire da solo in questioni militari - la **War Powers Act** - **la Casa Bianca deve chiedere l'autorizzazione del Congresso oppure iniziare il ritiro**. E i repubblicani danno segni di nervosismo, indicando che un numero sufficiente potrebbe smarcarsi dal presidente se non dovesse presentare presto una chiara via d'uscita dal conflitto. IL PERICOLO L'ultimo voto alla Camera dei Rappresentanti ha sottolineato il pericolo per Trump: **il 16 aprile scorso una War Powers Resolution è fallita per appena un voto, 217-216**. Al Senato il margine è stato maggiore, 51-46, ma alcuni repubblicani hanno già dichiarato che non intendono farlo di nuovo. **La Casa Bianca potrebbe anche ignorare il Congresso**. Infatti, dai tempi del varo della legge nel 1973, tutti i presidenti ne hanno contestato in qualche misura la costituzionalità: **dai democratici Clinton e Obama - nel caso del Kosovo e della Libia - ai repubblicani come Reagan, Bush e lo stesso Trump**, con le guerre in Medio Oriente e gli interventi in America Latina. Tuttavia, spesso ne hanno comunque rispettato le previsioni, pur dichiarando la loro contrarietà. **Il problema per Trump è che la guerra in Iran manca di sostegno popolare**. Non lo ha costruito prima di dare il via all'attacco, e nel frattempo i dubbi sono solo cresciuti insieme agli effetti negativi per i cittadini, a partire dall'aumento dell'inflazione. **Perde pezzi anche nel mondo MAGA**. Seppur i sondaggi mostrino una flessione marginale tra la base repubblicana, gli influencer più importanti non lesinano critiche, anche pesanti. **Tucker Carlson**, per esempio, si è scusato pubblicamente per aver sostenuto Trump alle ultime elezioni, definendosi «tormentato» per il suo ruolo nel riportarlo alla Casa Bianca. E due commentatrici molto popolari - **Megyn Kelly e Ann Coulter** - hanno cominciato a parlare del **25° emendamento**, cioè il meccanismo per rimuovere un presidente che mostra segni di manifesta incapacità. LE PRESSIONI Il presidente ora deve decidere. **Minaccia ancora di riprendere la guerra, ma capisce che conviene fermarsi appena possibile**. Tanto che ha aspettato giorni per rispondere agli attacchi iraniani contro le navi americane e al sequestro di due cargo negli ultimi giorni. I problemi sono molteplici: **le divisioni all'interno dell'Iran**, gli obiettivi massimalisti che Trump ha promesso di ottenere e le pressioni della fazione pro-guerra negli Stati Uniti. **Teheran crede che il tempo sia ora dalla sua parte**, e questo rafforza la Guardia rivoluzionaria contraria a un compromesso con Washington. Dall'altra parte, le figure più aggressive nell'amministrazione americana spingono Trump ad andare fino in fondo. Un esempio è **Marc Thiessen**, commentatore repubblicano che ha partecipato personalmente allo sforzo di convincere il presidente a lanciare l'attacco. Sul *Washington Post* ha proposto la soluzione della fazione interventista: **se ci sono due gruppi dentro l'Iran, allora basta uccidere quello che non vuole l'accordo**. E - secondo Thiessen - anche senza un accordo si può vincere la guerra, con altri 14 giorni di bombardamenti pesanti e la minaccia di distruggere l'isola di Kharg. L'OTTIMISMO **Dai mercati finanziari agli analisti politici cresce l'ottimismo per la fine del conflitto**. Le variabili in gioco restano però molte. **Tra gli scontri interni a Washington e quelli a Teheran, è difficile sapere chi la spunterà**. Il Congresso Usa, che finora ha abdicato alle sue responsabilità, ora ha la possibilità di rimediare, dando una mano a chi pensa che sia arrivato il momento di tirare le redini alla Casa Bianca di Trump.



Flavia Amabile – Mattarella: "La legge dei più forte semina lutti" – La Stampa

Alla vigilia del 25 aprile il presidente della Repubblica pronuncia una condanna ferma, assoluta, nei confronti della guerra e della legge del più forte. Una posizione ribadita più volte che traccia **un filo ideale tra due capi dello Stato come Sergio Mattarella e papa Leone XIV** e che espone di nuovo il presidente della Repubblica agli attacchi russi. *«Quando il vostro attuale presidente paragona il nostro Paese al Terzo Reich, non capite di cosa state parlando»*, afferma il presentatore e propagandista russo **Vladimir Solovyev** in una nuova puntata del suo programma "Appello all'Italia - finanziatori del nazismo". Mentre la seconda carica dello Stato, parlando del 25 aprile, aveva messo sullo stesso piano vittime partigiane e vittime della Repubblica di Salò, la prima carica dello Stato ricorda che, in linea con i valori della Resistenza, va ribadito l'impegno dell'Italia *«in favore della pace, del rispetto dei diritti umani e della costruzione di società nazionali e internazionali più giuste e solidali»*. Perché la *«legge imposta da chi si ritenga provvisoriamente più forte è destinata, infatti, a seminare lutti e distruzioni, aprendo a una condizione di conflitti permanenti, di barbarie nella vita internazionale»*. **Il presidente della Repubblica ringrazia il pontefice per il suo viaggio in Africa**, che *«richiama l'intera comunità internazionale al dovere di perseguire con tenacia le ragioni del dialogo e della collaborazione tra le genti»* e, **parlando alle associazioni combattentistiche, partigiane e d'arma, ricorda il valore della memoria** per comprendere il senso di *«libertà e pace»*, nonché d'impegno e le sofferenze che sono state necessarie per ottenerle». Otto stragi nazifasciste hanno segnato San Severino Marche, città insignita della Medaglia d'oro al Merito civile, dove **Mattarella sabato celebrerà l'81° Anniversario della Liberazione**. *«Un luogo simbolico della Resistenza»*, lo definisce dove si è combattuto per i valori *«scolpiti nella nostra Costituzione»* e *«fondamento»* della nostra *«convivenza civile e della presenza dell'Italia nel contesto internazionale»*. Da qui il richiamo al *«fermo rifiuto di ogni forma di sopraffazione e di ogni deriva totalitaria, quale che sia la matrice ideologica o il preteso riferimento religioso che la ispiri»*. Ancor *«più intenso»* nel *«contesto internazionale attuale, segnato da conflitti, tensioni e profonda instabilità»* presente *«in troppe parti del mondo»*. Sono *«scenari scandalosi, - prosegue - in cui la dignità umana viene calpestata, in cui la violenza di guerre ingiustificabili colpisce indiscriminatamente le popolazioni civili, in cui il diritto internazionale viene apertamente violato e il diritto umanitario disatteso»*. Le sofferenze di questi popoli *«colpiscono profondamente e - rimarca - ci ricordano quanto sia prezioso ciò che abbiamo conquistato»*.

Gian Maria De Francesco– Dfp, Giorgetti mette i conti in sicurezza – Il Giornale

Il Documento di finanza pubblica (Dfp) fotografa un'Italia che regge all'urto di uno scenario internazionale profondamente mutato, ma la fotografia rischia già di essere vecchia. Lo ammette per primo il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che nella presentazione avverte che le stime *«richiederanno aggiornamenti»*. Il quadro, riconosce, è *«in peggioramento rispetto allo scorso autunno»*, a causa di *«elementi che operano in senso stagflativo»*, legati alla guerra in Medio Oriente. Eppure, **la strategia di fondo resta immutata: prudenza, credibilità e, soprattutto, conti sotto controllo**. Le previsioni di crescita che il governo ha iscritto nel documento sono dello 0,6% per il 2025 e per il 2026, con una risalita allo 0,8% nel biennio successivo. Nello scenario peggiore di prosecuzione del conflitto le



tensioni sui prezzi energetici determinerebbero un +0,4% quest'anno e una moderata recessione nel 2026 (-0,2%). Giorgetti ha sottolineato che *«il contagio è per il momento limitato agli indicatori finanziari e di percezione e non si è ancora propagato all'economia reale»*. Una distinzione che rafforza la lettura di un sistema più resiliente rispetto al passato. **Anche l'Ocse ha rivisto al ribasso le sue stime per l'Italia**, tagliando le previsioni di crescita allo 0,4% per il 2026 e allo 0,6% per il 2027. I rischi su tale scenario, avverte l'organizzazione parigina, *«sono significativi e in qualche modo orientati al ribasso»*, anche se, vista l'incertezza internazionale, la variazione potrebbe anche essere positiva. **Il capo economista dell'Ocse Stefano Scarpetta ha evidenziato tuttavia come l'economia italiana si sia mostrata «resiliente»**, sollecitando il paese a proseguire con **la riduzione del deficit**. Il cuore della strategia di Giorgetti, infatti, resta il consolidamento dei conti pubblici. **Il Dfp conferma il ritorno del deficit sotto la soglia del 3% del Pil entro quest'anno**, con una riduzione progressiva fino al 2,1% nel 2029. Un risultato che apre la strada all'uscita dalla procedura per deficit eccessivo, anche se **l'uscita stessa viene rinviata al 2027. Il debito pubblico è atteso in calo dopo il picco al 138,6%, fino al 136,3% nel 2029**. Giorgetti è stato esplicito sui vincoli. *«I margini di bilancio risultano particolarmente assottigliati»*, il che impone la necessità di *«ridefinire le priorità e riprogrammare gli aumenti previsti»* anche nella difesa. **Un capitolo a parte, infatti, merita il programma Safe**, lo strumento europeo per il sostegno al riarmo. **Il Dfp ricorda che nel 2025 l'Italia ha chiesto prestiti garantiti dall'Ue per un importo di 14,9 miliardi**, poi confermati dopo l'approvazione del Piano nazionale di investimenti per l'industria della difesa. Questi programmi non mutano la politica economica del governo, basata su interventi selettivi. **Giorgetti è stato netto: l'esecutivo «continuerà a sostenere i redditi disponibili delle famiglie e la liquidità delle imprese»**, ribadendo però la necessità di non compromettere la stabilità finanziaria. Resta aperta anche la possibilità di un coordinamento europeo, lo stesso su cui ieri ha insistito Meloni al Consiglio Ue. *«Sosterremmo proposte che consentissero di dare efficaci risposte da parte della Commissione europea»*, ha affermato. Sano realismo, non scetticismo. *«Io pessimista? Seguite i telegiornali e poi ditemi voi...»*, ha ironizzato ieri il ministro dell'Economia.

4

Gianni Trovati - Buco da 6,1 mld per il superbonus, spesa fuori traiettoria Ue - Il Sole 24 Ore

Nel 2025 costo complessivo da 8,4 miliardi di euro, il quadruplo del previsto. Il Superbonus ha colpito ancora. Con la stessa tecnica da guerriglia che l'ha reso celebre nella storia recente dei conti pubblici, quando ha fatto emergere solo a cose fatte **oltre 100 miliardi di euro di deficit che erano sfuggiti ai calcoli della Ragioneria generale dello Stato**. Anche nel 2025 il supersconto edilizio, pure alleggerito nell'agevolazione dal 110% al 65% e mutilato della cessione dei crediti, **è riuscito a rimanere acquattato nelle pieghe dei conti per sbucare poi a tradimento, alle spalle di un deficit stratonato a forza fuori dal sentiero del 3 per cento**. La solita polemica incrociata sulle colpe ha infiammato il dibattito politico dopo il Consiglio dei ministri di mercoledì. **Ma i numeri del Documento di finanza pubblica raccontano una storia più articolata**. Che va molto oltre i 600 milioni di crediti d'imposta contestati dall'amministrazione finanziaria ma non scontati dal deficit. E **si snoda lungo una serie di indizi disseminati nel Documento**. Il primo si incontra a pagina 2, dove il ministero dell'Economia spiega che la sorpresa sul disavanzo dell'anno scorso è stata generata dall'*«emersione in gran parte inattesa di nuovi crediti edilizi legittimati dalla legislazione*

4



*previgente sul Superbonus». Ma l'identikit puntuale prende forma a pagina 62, dov'è spiegato che sull'andamento della spesa primaria «ha inciso in maniera rilevante la componente dei contributi agli investimenti riconducibile a crediti per bonus edilizi per circa 84 miliardi», generati «prevalentemente dell'emersione tardiva di una coda di operazioni effettuate nell'anno 2025 e comunicate all'agenzia delle Entrate entro il 16 marzo 2026» (nota 3 nella stessa pagina). Ancora una volta si sono manifestati gli effetti delle deroghe riconosciute dal **DI 11 del febbraio 2023, che avrebbe dovuto fermare l'emorragia da Superbonus:** senza successo, come aveva già dimostrato il fatto che proprio **il 2023 si era poi rivelato l'anno record della spesa da Superbonus con la cifra ciclopica di 84,823 miliardi** scritta in fondo all'assegno. Ora le somme in gioco sono più basse (ci mancherebbe). Ma non esattamente marginali: e certo non irrilevanti sui destini della finanza pubblica, **come mostra per tabulas la mancata uscita dalla procedura di infrazione.** Quanti di quegli 84 miliardi sono davvero rimasti nascosti tra i cespugli nella foresta dei conti pubblici senza farsi stanare in tempo utile dai radar del Mef? **Il Dfp non dà una cifra precisa.** Ma suggerisce in modo piuttosto puntuale gli ordini di grandezza. Senza «**la revisione dei costi legati al Superbonus**», si legge a pagina 92, «**il tasso di crescita della spesa netta sarebbe stato pari a circa l'1,2%**», e non sarebbe quindi arrivato all'1,9% scritto nelle tabelle aggiornate. La «**spesa primaria netta**» su cui si fondano le nuove regole del Patto Ue valeva nel 2024 circa 1.051 miliardi di euro: **i sei decimali di distanza fra la crescita prevista e quella realizzata l'anno successivo valgono quindi poco più di 6 miliardi.** La controprova arriva dalla voce «**contributi in conto capitale**», quella in cui è incasellata la spesa per crediti d'imposta: nel piano dei conti di ottobre era calcolata in 31,705 miliardi, ora (tabella a pagina 72 del Dfp) si è gonfiata a 37,839 miliardi, cioè 6,134 miliardi in più. **Tanto, euro più euro meno, vale il nuovo buco del Superbonus, senza il quale il deficit si sarebbe fermato al 2,8% del Pil:** risparmiando al Paese un altro anno in procedura e **l'ennesimo dibattito un po' surreale sul secondo decimale dopo la virgola.** Anche l'ondata (a questo punto davvero) finale del Superbonus è stata gonfiata da «**numerossime anomalie**», ha denunciato mercoledì **il ministro dell'Economia Giorgetti**, al centro ora di un fitto lavoro di verifica da parte di Entrate e Guardia di Finanza: lavoro che a consuntivo potrebbe anche cambiare nuovamente il conto, ma a tempo scaduto.*

5

Nicola Rossi - Destra e sinistra svelano la loro ipocrisia, dal deficit al Pnrr - Il Foglio

Ci sono momenti in cui la politica italiana riesce, quasi senza eccezioni, a dare il peggio di sé. Riuscendo a essere ridicola nel momento stesso in cui pretende di essere seria e severa. E quindi - commentando gli andamenti della finanza pubblica ormai scolpiti nel Dfp e, in particolare, l'uscita mancata dalla procedura di infrazione per deficit eccessivi - l'opposizione è riuscita a parlare di "**certificazione del fallimento delle politiche economiche di questo governo**" e qualche esponente dell'esecutivo, invece che sorridere, non ha potuto far altro che **inveire contro "l'austerità forzata" che verrebbe imposta all'Italia.** Un po' di senso della realtà ci farebbe bene. **Non siamo riusciti a raggiungere con un anno di anticipo obiettivi che ci eravamo prefissi per l'anno prossimo.** Questo è quel che è accaduto. Può dare fastidio all'esecutivo che avrebbe così certificato una gestione della finanza pubblica che è stata e rimane comunque meritoria. Ma le reazioni citate lasciano supporre che, per un verso, **parti della maggioranza abbiano molto maldigerito un triennio di prudenti politiche di**



bilancio e che, per altro verso, **l'opposizione non veda l'ora di tornare alle politiche di bilancio delle precedenti legislature**. Esattamente quelle che avevano determinato la necessità di un aggiustamento. Ciò detto, è difficile non notare come il Dfp contenga una domanda alla quale non sembra dare una chiara risposta. **Smentendo le previsioni di chi fino a qualche tempo fa parlava dell'Italia come della "locomotiva d'Europa", l'economia è tornata a crescere in termini molto contenuti**. La distanza rispetto alla media dell'Eurozona si è, con ogni probabilità, ridotta rispetto al primo decennio del secolo ma **rimane il fatto che siamo tornati a viaggiare il fondo al gruppo**. Sarebbe stato lecito attendersi una qualche valutazione nel Dfp stante anche l'enfasi sul medio periodo implicita nelle nuove regole fiscali europee e anche **alla luce dei massicci programmi di investimento pubblico** (o di contributo agli investimenti privati) intrapresi a valle dell'emergenza pandemica. Ma l'attesa è andata per molti versi delusa. Difficile, infatti, accontentarsi di espressioni del tipo *"è ragionevole attendersi che, in prospettiva, l'ambizioso programma di riforme e investimenti finora realizzati dia luogo a un impatto positivo sulla crescita della produttività"* (pag. 85). **Sarà pure ragionevole, ma essendo ormai ai titoli di coda del Pnrr, è piuttosto improbabile**. Per motivi legati agli eventi internazionali, **il taglio del Dfp è, in altre parole, prevalentemente congiunturale**. Proprio in un momento in cui, invece, sarebbe non solo opportuno ma anche necessario **comprendere i meccanismi di fondo che determinano gli andamenti dell'economia** e, di conseguenza, anche lo stato della finanza pubblica. Qualche indicazione può essere offerta dalla comparazione - molto in voga di questi tempi ma per i motivi, temo, sbagliati - con **l'andamento di altri paesi dell'Unione e segnatamente della Spagna**. E' una comparazione che dimentica l'origine dei positivi risultati registrati oggi dalla **Spagna, così come dalla Grecia o dal Portogallo**. Si tratta, in tutti i casi citati, di paesi che hanno attuato e completato, in forme diverse, **piani di aggiustamento significativi e spesso dolorosi supportati dall'Ue** e accompagnati, nel caso di Portogallo e Grecia, **dalla innominabile trojka**. La loro attuale performance è diretta conseguenza della loro capacità di prendere atto per tempo della realtà e trarne le conseguenze. **Qualcosa che l'Italia si è rifiutata testardamente di fare fino a tre anni fa** quando - sul solo fronte della finanza pubblica - ha finalmente **preso atto della necessità di un aggiustamento**. E' mancato e manca, purtroppo, l'altro versante. **Quello della crescita: vedere, per credere, i paragrafi del Dfp sull'ambiente imprenditoriale** (pag. 125), le semplificazioni (pag. 146) e il merito (pag. 148). **Il che -guardando in avanti - disegna uno scenario preoccupante**. Se nella prossima legislatura l'alternativa fosse fra uno schieramento incapace di completare il processo di aggiustamento e un altro schieramento che semplicemente ne rifiuta la necessità, lo stallo e i rischi connessi non farebbero che protrarsi nel tempo.

6

Gabriele Galateri – Niente crescita senza innovazione – Corriere della sera

Le grandi innovazioni che hanno trasformato la società, dai semiconduttori alla biotecnologia fino all'intelligenza artificiale, seguono una dinamica ricorrente: **nascono dalla ricerca scientifica, ma diventano realmente trasformative solo quando si traducono in tecnologie, prodotti e nuove imprese**. Il punto, oggi, non è produrre conoscenza, ma trasformarla in innovazione capace di generare valore economico e sociale. È su questo passaggio che **si gioca la competitività dei sistemi industriali avanzati, ed è qui che il modello tradizionale di relazione tra ricerca e impresa mostra i suoi limiti**. **Per lungo tempo il trasferimento tecnologico è stato concepito come una sequenza lineare: scoperta, tutela**

6



della proprietà intellettuale, licenza all'industria. Un modello che ha funzionato, ma che appare oggi **insufficiente di fronte alla complessità delle tecnologie contemporanee**. Intelligenza artificiale, robotica e materiali avanzati richiedono sviluppo continuo, **integrazione multidisciplinare e investimenti lungo tutto il ciclo di vita**. Per questo il trasferimento tecnologico sta evolvendo: da transazione a processo collaborativo. **L'impresa non interviene più solo nella fase finale, ma partecipa fin dall'inizio**, contribuendo alla trasformazione della conoscenza in innovazione. In questo contesto si colloca **l'esperienza dell'Istituto Italiano di Tecnologia (IIT)**, nato per operare all'intersezione tra ricerca di frontiera, sviluppo tecnologico e applicazione industriale. **Il modello si fonda su un equilibrio tra ricerca curiosity driven e ricerca orientata al mercato**. È in questo spazio intermedio che la conoscenza diventa innovazione. La sfida è passare dalla «*transazione*» alla «*partnership strategica*»: non vendere brevetti, ma costruire contesti in cui industria e ricerca collaborano stabilmente. I Joint Lab ne sono un esempio: **laboratori congiunti in cui ricercatori e personale di azienda lavorano su orizzonti di mediolungo periodo**, fino alla creazione di nuove imprese. Un caso significativo è stata la collaborazione tra IIT e la multinazionale Novacart, attiva nel settore cartotecnico, che ha portato alla **nascita di una startup, Alkivio**, ora sul mercato con **un nuovo materiale che può sostituire la plastica**. Un secondo elemento riguarda la dimensione territoriale. Accanto ai modelli bilaterali, stanno emergendo forme più sistemiche di collaborazione, in cui **la ricerca si integra con intere filiere produttive**, coinvolgendo imprese, università e associazioni industriali. Esperienze come il laboratorio congiunto sistemico sviluppato a Bergamo da IIT con il Consorzio Intellimech, in collaborazione con Confindustria Bergamo, KmRosso e Università di Bergamo, mostrano come sia **possibile costruire infrastrutture condivise al servizio di un tessuto di piccole e medie imprese**, superando la logica della relazione uno a uno per arrivare a **una vera esperienza di open innovation**. **I risultati ottenuti da IIT** che derivano dall'attività di trasformazione della ricerca in valore mostrano una capacità competitiva significativa: **oltre 1.200 brevetti attivi, più di mille accordi di collaborazione** con le imprese per un valore di oltre 531 milioni di euro e 41 startup lanciate che hanno attratto 220 milioni di investimenti e creato trecento posti di lavoro. Tuttavia, il finanziamento industriale resta intorno al 10 per cento del budget, lontano dal 20 per cento di istituzioni come il MIT. Non è un limite della ricerca, ma una cautela ancora diffusa dell'industria italiana nell'investire sulla frontiera tecnologica. Il messaggio è chiaro: l'innovazione è il principale fattore di crescita di un Paese moderno. Senza investimenti in talento, ricerca e qualità del prodotto, la competizione globale si perde. Per l'Italia, questo significa tre cose. In primo luogo, serve consolidare poli di eccellenza collegati stabilmente all'industria: **IIT è un modello, ma deve essere parte di una rete nazionale più vasta e interconnessa**. In secondo luogo, **servono strumenti di finanziamento stabili**: la ricerca necessita di orizzonti decennali per dare frutti reali. Infine, **serve una strategia nazionale che sia pienamente allineata con la visione europea di Mario Draghi**. Questo approccio garantisce un ancoraggio fisico della ricerca laddove batte il cuore della produzione manifatturiera, permettendo al contempo una condivisione del rischio finanziario tra attori pubblici e privati che rende possibili progetti più ambiziosi e di lungo periodo.

7

Michele Tiraboschi – Quelle assenze che incidono sulla produttività – Avvenire

C'è un tema centrale nella regolazione del lavoro contemporaneo che attraversa silenziosamente il dibattito europeo, ma che in Italia resta ai margini della riflessione politica e

7



istituzionale: la sostenibilità del lavoro nel tempo, cioè la capacità dei sistemi economici e sociali di **reggere l'aumento strutturale delle assenze per malattia dal lavoro senza scaricarne interamente il costo su imprese**, lavoratori e finanza pubblica. Un recente dossier del Governo francese sulle assenze dal lavoro, dal titolo **Réduire l'absence au travail**, fotografa con chiarezza un fenomeno ormai sistemico: **tra il 2019 e il 2024 le assenze dal lavoro sono cresciute del 10%**, con un allungamento significativo della loro durata e un aumento delle assenze lunghe. Non si tratta di una dinamica congiunturale, ma di un cambiamento strutturale che investe la demografia, l'organizzazione del lavoro, la salute delle persone e, più in generale il rapporto tra salute occupazionale e salute. Le spese per indennità giornaliera in Francia hanno raggiunto quasi 18 miliardi di euro nel 2025, con un tasso di assenteismo nelle aziende di circa il 15%, in forte crescita rispetto al passato. Ancora più significativo è il fatto che **il 45% della spesa sia concentrato nelle assenze dal lavoro più lunghe**, segno evidente di una trasformazione qualitativa del fenomeno legata alla problematica della fragilità e della esplosione delle malattie croniche. La risposta francese - pur con accenti talvolta orientati al controllo e alla riduzione degli abusi - parte da **una consapevolezza che in Italia fatica a emergere: la questione delle assenze non è solo un problema di costi, ma un nodo di sostenibilità del lavoro e di equilibrio tra salute, produttività e coesione sociale**. Nel nostro Paese, invece, questo tema resta frammentato e, soprattutto, privatizzato. **Il costo delle assenze è distribuito tra tre soggetti: il lavoratore**, che paga in termini di carriera, reddito e rischio di marginalizzazione; **il datore di lavoro**, che sostiene costi diretti (integrazione salariale) e indiretti (disorganizzazione, perdita di produttività); e **la finanza pubblica**, attraverso la spesa previdenziale e sanitaria. Il rapporto francese stima che i costi complessivi dell'assenteismo possano raggiungere livelli prossimi ai 100 miliardi di euro annui per il sistema economico. Un aumento di un punto percentuale del tasso di assenteismo è associato a una perdita dello 0,66% della produttività aziendale, una cifra che dà la misura del fenomeno e della sua rilevanza macroeconomica. Eppure, nonostante questa evidenza, **manca una vera politica pubblica integrata**. La questione è che la crescita delle assenze **non è una patologia da correggere**, come si è sostenuto in passato e senza per questo voler negare il fenomeno delle frodi, ma **il riflesso di trasformazioni profonde del lavoro**. Il binomio salute-lavoro è storicamente al centro della costruzione del diritto del lavoro, ma oggi si trova in una fase di ridefinizione radicale, segnata da cambiamenti demografici, tecnologici e organizzativi. L'invecchiamento della popolazione attiva, la diffusione di patologie croniche e l'aumento dei rischi psicosociali modificano la natura stessa della relazione tra lavoro e salute. **Non siamo più di fronte solo a eventi patologici occasionali, ma a una condizione diffusa di fragilità** che attraversa l'intero ciclo di vita lavorativa. In questo contesto, la regolazione giuridica del lavoro e la stessa contrattazione collettiva continua però a operare secondo schemi tradizionali: da un lato la prevenzione dei rischi nei luoghi di lavoro; dall'altro la gestione della malattia come evento che sospende la prestazione. Ciò che manca è una visione sistemica della sostenibilità del lavoro, capace di integrare salute, organizzazione produttiva e politiche sociali. La conseguenza è evidente: il problema viene affrontato ex post, quando l'assenza si è già verificata, e non ex ante, attraverso politiche strutturali di prevenzione e di organizzazione del lavoro. Il dossier francese insiste proprio su questo punto, sottolineando il ruolo determinante della prevenzione e della organizzazione aziendale nella riduzione delle assenze. **Le imprese che investono in autonomia, formazione e coinvolgimento dei lavoratori mostrano livelli più bassi di assenteismo** e migliori performance economiche. Ma anche qui emerge un limite: la responsabilità della prevenzione resta in larga parte in capo alle imprese, senza un disegno



pubblico complessivo e senza una vera responsabilizzazione dei sistemi di relazioni industriali. In Italia, questa impostazione è ancora più accentuata. **Il sistema scarica sui singoli attori - impresa e lavoratore - l'onere della sostenibilità**, mentre la dimensione collettiva e istituzionale resta debole. Non esiste una politica coordinata che metta insieme salute pubblica, politiche del lavoro e relazioni industriali. **Né si registra, sul piano sindacale, una strategia condivisa capace di affrontare il tema oltre la tradizionale logica della tutela individuale.** E proprio qui che si apre il vero nodo politico. Se le traiettorie lavorative diventano sempre più lunghe, discontinue e attraversate da rischi nuovi - in particolare quelli legati alla salute mentale e alle malattie croniche - allora la questione delle assenze non può essere trattata come un problema marginale o residuale e tanto meno in forma puramente formale e repressiva. Essa diventa un indicatore della qualità del lavoro e della sostenibilità del modello produttivo. Il rischio, altrimenti, è duplice. Da un lato, **si rafforzano dinamiche di esclusione: lavoratori più fragili, più anziani o più esposti a rischi psicosociali** vengono progressivamente marginalizzati. Dall'altro, si alimenta una spirale di costi che grava su imprese e finanza pubblica, senza affrontarne le cause strutturali. **La salute nel lavoro non può essere ridotta a una questione tecnica o giuridica**, ma richiede una "visione di sistema" che coinvolga l'intero assetto delle relazioni industriali e delle politiche sociali. Oggi questa visione manca. La conciliazione tra vita e lavoro resta un problema privato, la tutela della salute un obbligo aziendale, la copertura economica una voce di spesa pubblica. Ma **manca un disegno complessivo che tenga insieme questi elementi.** Eppure, è proprio su questo terreno che si giocherà una parte decisiva del futuro del lavoro. Perché la vera sfida non è ridurre le assenze, ma rendere il lavoro sostenibile nel tempo. E **questo richiede un salto di qualità nelle politiche pubbliche e nelle relazioni industriali:** dalla gestione dei costi alla costruzione di un sistema che redistribuisca responsabilità e rischi, **valorizzi la prevenzione e riconosca la centralità della salute come fattore produttivo.** Senza questo passaggio, il sistema continuerà a funzionare scaricando il peso sui singoli. Ma è un equilibrio che, alla lunga, non è sostenibile.

8

Franco Massi – Dal dire al fare, questa è la grande sfida della burocrazia che abilita la crescita – Milano Finanza

Nel corso della mia esperienza professionale ho avuto l'opportunità di attraversare contesti istituzionali e osservare da vicino dinamiche che per lungo tempo mi erano rimaste estranee. Quando, circa quindici anni fa, ho assunto **l'incarico di segretario generale del Cnel** (istituzione spesso oggetto di critiche e fraintendimenti) ho iniziato a confrontarmi con il mondo dei cosiddetti corpi intermedi e attraverso di essi con il sistema produttivo del Paese. Quello è stato un passaggio rivelatore. **Ho scoperto un'Italia fatta di imprese, di lavoro, di iniziativa: un tessuto economico vitale, composto da realtà commerciali, industriali e professionali** che rappresentano l'ossatura della crescita nazionale. Ma soprattutto ho colto con chiarezza **la distanza che separa il «mondo del fare» dal «mondo del dire».** Per formazione e percorso appartengo al secondo: il mondo delle norme, della loro interpretazione e applicazione, dei controlli e delle verifiche. Tuttavia negli ultimi anni ho maturato una convinzione sempre più netta: il «dire» non può esaurirsi in se stesso ma deve essere funzionale al «fare». **Le regole non sono un fine bensì uno strumento.** Questa tensione è oggi particolarmente evidente. Il sistema produttivo fatica a sostenere il peso di un impianto normativo e amministrativo spesso ridondante quando non paralizzante. In molti contesti di



confronto tra istituzioni e imprese emerge con chiarezza un disagio: **la percezione che la burocrazia anziché accompagnare lo sviluppo finisce per ostacolarlo**. Un episodio mi ha colpito in modo emblematico. Durante un convegno sui rapporti tra magistratura e mondo del lavoro un autorevole accademico sintetizzo il ruolo del giudice con una formula provocatoria: riflette, pensa, scrive, parla ma non fa. **In questa distinzione è racchiusa la distanza tra chi regola e chi produce**. Naturalmente il ruolo del «dire» resta imprescindibile. **Senza regole non vi è convivenza civile né mercato efficiente**. Tuttavia ogni norma deve essere interpretata alla luce del suo scopo: favorire il buon funzionamento della società, sostenere cittadini e imprese, contribuire allo sviluppo economico. Quando questo obiettivo viene smarrito anche la migliore delle regole perde significato. Esiste poi una cultura amministrativa che merita una riflessione critica. Negli uffici di controllo circola da tempo una battuta: «*Quando vai a chiedere qualcosa la risposta è no*». Indipendentemente dalla domanda. **È un atteggiamento difensivo che privilegia la negazione rispetto alla responsabilità**. Dire no è più semplice e meno esposto a rischi. Dire sì invece richiede competenza, valutazione e talvolta coraggio. Ma un sistema che si limita a negare finisce per bloccare l'iniziativa. E un Paese che blocca chi produce inevitabilmente rallenta. In **un contesto globale in cui le democrazie sono messe alla prova anche sul piano dell'efficienza decisionale** questo tema diventa ancora più rilevante. I sistemi autoritari guadagnano terreno non solo per ragioni geopolitiche ma anche per la loro capacità di decidere rapidamente. Le democrazie al contrario rischiano di impantanarsi in processi complessi e frammentati. La sfida dunque è chiara: **preservare i valori democratici senza rinunciare all'efficacia**. Ciò implica un cambio di paradigma nel modo in cui interpretiamo e applichiamo le norme. Non si tratta di allentare i controlli o di indebolire le garanzie ma di adottare un approccio più orientato alla soluzione. Quando un'impresa o un cittadino si rivolge all'amministrazione per comprendere come operare nel rispetto delle regole la risposta non può essere automaticamente negativa. Deve essere, ove possibile, un sì consapevole. E nei casi più complessi deve tradursi in un accompagnamento: **un lavoro congiunto per individuare la soluzione più corretta e sostenibile**. Il «*mondo del dire*» ha davanti a sé una responsabilità decisiva: **trasformarsi da ostacolo a leva di sviluppo**. Solo così potrà recuperare pienamente la propria funzione al servizio del Paese.

9

Claudia Luise – Stellantis valuta accordi con i cinesi per il futuro di quattro stabilimenti – La Stampa

In attesa di comprendere quali saranno le strategie messe in campo **dall'ad di Stellantis, Antonio Filosa**, che presenterà il suo piano all'Investor Day del 21 maggio a Detroit, il gruppo automobilistico starebbe approfondendo **le valutazioni sugli stabilimenti per ridurre la sovracapacità produttiva**. Secondo quanto riferisce Bloomberg, infatti, **Stellantis sta valutando la cessione di quattro fabbriche in Europa**. Gli stabilimenti, tra cui quelli di Rennes in Francia, Cassino in Italia e Madrid, potrebbero essere venduti o ceduti in partnership. **E il gruppo italo-francese avrebbe già avviato trattative con potenziali partner o acquirenti**. Stellantis fa sapere che «*la società intrattiene discussioni con una serie di operatori del settore in tutto il mondo su vari argomenti, nell'ambito della sua normale attività*», ma non commenta su specifiche operazioni. A inizio mese rappresentanti della cinese **Dongfeng Motor** hanno visitato gli stabilimenti di Rennes e Madrid, così come alcuni siti in Italia e Germania. Le due società, nel frattempo, stanno discutendo di un rilancio della **partnership che potrebbe includere la produzione congiunta di automobili in Europa e in Cina**. Secondo



indiscrezioni, altri produttori cinesi sarebbero interessati agli stabilimenti e *Stellantis potrebbe valutare accordi con diversi gruppi, per esempio condividendo gli impianti* per sfruttare la capacità in eccesso, in cambio dell'accesso alla tecnologia. Il taglio drastico dei programmi sull'elettrico, quindi, potrebbe portare a una nuova strategia nella transizione. **Le alleanze potrebbero essere necessarie per accelerare un percorso che in Europa sembra gravato da costi delle vetture troppo alti**, tanto da scoraggiare i clienti e indirizzarli verso la concorrenza asiatica, più a buon mercato. Oltre a Dongfeng Motor, sarebbero stati avviati colloqui anche con gruppi come Xiaomi e Xpeng. Critica la Fiom, che chiede alla presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, la convocazione di «*un confronto preventivo tra Stellantis e le organizzazioni sindacali per mettere in sicurezza gli impianti e garantire l'occupazione*» mentre proseguono anche gli esodi incentivati che, per le fabbriche italiane, riguardano circa mille lavoratori nei prossimi mesi. «*È necessario che eventuali investimenti di altri gruppi automobilistici nel nostro Paese siano oggetto di un confronto per un piano di sviluppo dell'industria dell'automotive*» aggiunge **Michele De Palma, segretario generale Fiom-Cgil**. Intanto cresce ancora a marzo il mercato dell'auto nell'Europa Occidentale, spinto soprattutto dalle elettriche. Nel terzo mese del 2026 sono state immatricolate 1.581.196 auto, l'11,1% in più su marzo 2025. Il consuntivo del primo trimestre, secondo i dati Acea per l'area che comprende Ue, Regno Unito, Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera, sale così a 3.521.137 autovetture (+ 4,1% rispetto allo stesso periodo del 2025). **In questo contesto aumentano anche le consegne del gruppo Stellantis**, che a marzo ha contato 228.055 vetture, il 6% in più rispetto alle 215.195 dello stesso mese del 2025, con quota di mercato del 14,4% rispetto al 15,1% del mese nel 2025. **Nel trimestre ha venduto 563.490 auto, + 7,3% sulle 525.296 del trimestre 2025**, con quota salita al 16% rispetto al 15,5% del 2025.

A cura di Alessandro Vaccari